

di Renzo Vespignani
Testo e regia di Libero Bizzani

IL FASCISMO COME IMMAGINE - *Docum.*

Per tre anni - ha scritto Vespignani - ho vissuto insieme a spettri che avevano la fragilità, l'odore vagamente uggioso dei vecchi documenti.

In queste condizioni, il pittore ha realizzato un autentico album di storia, non di nostalgia; le immagini diventano didattiche per scelta.

"E' una storia tra le due guerre: dai miti dannunziani alla catastrofe del secondo conflitto mondiale.

Non tutta la storia - avverte Vespignani. Rimangono fuori il popolo, le sue avanguardie, le sue rivoluzioni, tante vive da non dover essere immortalate.

"Beati quelli che hanno vent'anni, una mente casta, un corpo temprato, una madre animosa. Beati quelli che disdegnano gli amori sterili per essere vergini a questo primo e ultimo amore...." Così D'Annunzio chiama i giovani alla morte, come ad un abbraccio nuziale.

Ma il sangue che macchia la candida giubba dell'Arciduca d'Austria, a Sarajevo, è sangue torbido e infetto.

La guerra, che per i retori è la suprema igiene del mondo, spegnerà, tra il 1914 e il 1918, nove milioni di uomini.

I morti dell'Isonzo e di Caporetto si dissolvono nel

fango: è il ritorno alla terra dei contadini in armi.

Un immenso tricolore coprirà ora i caduti col verde dei nostri boschi, col bianco della nostra fede, col rosso dei vulcani.

La borghesia padronale, che intravede nella guerra l'occasione per una crescita selvaggia del profitto, è pronta dell'intervento: le pie dame sono infiammate dall'ansia del sacrificio: offrono tè, pasticcini e cartelle di credito di guerra. Truccano i loro bambini da Lanterna, le bambine da vestali italiane.

Per queste erinni, da salotto, la guerra ha la immacolata e zuccherina pulizia, la sinuosità di un fregio umbertino.

Quella che è in discussione nel racconto di Vespignani è l'onorabilità della patria, della borghesia, del potere. Senza distinzioni o attenuazioni del giudizio. Tutta la borghesia è piccola borghesia.

Se nel dopoguerra - che vede fame, disoccupazione e ingiustizie - la classe operaia afferma il suo diritto al potere, il padrone corre ai ripari: arma la piccola borghesia, ne fomenta e organizza le frustrazioni, la sete irrazionale di dominio, il decadentismo provinciale. Recluta nei ceti dal reddito incerto e mediocre, un esercito di picchiatori.

Eccoli: sono i figli della minuta burocrazia in cerca di una identità sociale e culturale, i giovani eroi in mobilitazione permanente per una facile guerra di strada, i superu-

mini delle sale da biliardo, gli universitari, fuori corso, i dandy paesani, un po' futuristi un po' filistei. Hanno già il pallore degli ipogatucci che saranno, lo sguardo scrivanesco di chi ubbidirà per tutta la vita, come hanno obbedito i loro padri, come obbediranno i loro figli.

Ma intanto vivono la loro breve stagione di strafottenza goliardica e di nera allegria.

Intorno a loro vittoriosi, si stringe l'Italia salvata dal nostro bolscevico: nell'ebbrezza del trionfo la compostezza del benpensante cede alla volgarità stradaiola del milite: tra boccacce e lugubri notti, tra standardi e fasci di fiori già marci, l'ignoranza e l'aridità hanno la loro apoteosi.

"D'ora innanzi il vostro grido sarà l'alalà, col quale Achille alzava alla battaglia" - ritorna l'incitamento dannunziano.

L'immagine carismatica del duce, stampigliata sulle vestigiole dei bambini è già segno totemico, immutabile.

È il feticcio che d'ora in poi ricorderà nelle aule, sui giornali, negli stadii, sui muri delle città, il diritto della forza a rappresentare le plebi, e a rappresentarsi come divinità terribile e insieme paterna, che decide per la felicità di tutti.

E la felicità sembra a portata di mano: l'ordine regna, la responsabilità delle scelte è delegata a chi tutto

può e sa: al suddito resta una operosità da fornicatore.

È la fede. La fede che esplode nelle piazze con la isterica ossessività dei riti tribali; la fede che salda i molti dell'unico, gli anonimi all'Uomo, al capo infallibile e imperscrutabile.

Mai come in questi anni di "pace sociale", di ritrovata unità della stirpe, la violenza è stata tanto atroce: poiché nel consenso fabbricato dalle centrali della propaganda, la sopraffazione compie il suo capolavoro.

Così la violenza che ha saturato di sé tutti gli spazi, lusingando l'inconscio collettivo e persuadendolo ai modelli culturali più vieti e ancestrali, può ben presentarsi come giustizia, come efficienza, persino come gioia.

"Siamo i piccoli italiani / della patria i figli
eletti /

siam la forza del domani / che vittoria porterà /

Su fascisti a noi la gloria / della lotta e la vittoria /

noi saremo tutta la storia / della nostra civiltà. /

Erano questi i messaggi delle cartoline di propaganda fascista.

L'Italia nazionalista e poi fascista, nata dal disprezzo dell'idea parlamentare, ha la bramosia di un grande destino, l'idea di un autoritarismo da secolo augusteo; o - dia il paziente prognatismo del ragionier Giolitti, mentre

pavimenta la strada alla mistica del condottiero; misura la vita in termini di letteratura e la letteratura in termini di azione, e non passerà molto perché si dica che "e' necessario vincere ma ancora più è necessario combattere".

Si cerca di rompere il silenzio degli spiriti, dando fiato alle trombe della nevrasenia nazionale.

Una letteratura dilettantesca e giornalistica ha dato al gergo della piccola borghesia una terminologia lampeggiante che farà scialo di turgori millenaristici.

Un progetto nella sua essenza paranoico si fa strada.

Tra capitelli corinzi e colonne rostrate avanza un popolo di guerrieri efebici e insieme corruciati trascinandosi dietro le spose, i figli, le madri, le giovenche come in una migrazione biblica. E' un popolo di costruttori, di santi, di navigatori, non di emigranti e di cafoni prosciugati dalla pellegra.

L'Italia alfabetizzata, quella che fortunatamente ha realizzato l'unità, si appresta a realizzare gli italiani: vagheggia un destino da fragie ellenistico.

Tutto è di marmo: persone, monumenti, tiranni e gregari; l'immortalità del marmo sparge una pospeiana aria di fine.

Su questa Italia di marmo creata dalla retorica e dalla megalomania fascista, Vespignani ha puntigliosamente

realizzato anche una propria documentazione fotografica, unitamente a riletture.

"Il sangue è il vino dei popoli forti; il sangue è l'olio di cui hanno bisogno le ruote di questa macchina che vola dal passato al futuro". - vagheggia Giovanni Papini.

E infatti questi giovani che si addestrano alla guerra minano la foga e la intatta serenità dei primi cimenti virili: ma dai loro corpi aggraziati emana una luce sinistra, simile a quella dei marmi cimiteriali. Come le statue che vegliano negli stadii, sono comparse di un dramma che comincia nel sole degli agoni olimpici e che si concluderà nella polvere dei deserti, nei mari intorbidati dal sangue, nelle rovine fumanti delle città.

"Il potere totale lo si può ottenere e conservare solo in un mondo di riflessi condizionati" - ha osservato Arendt.

Il sole del 10 giugno 1940., nella prima sera di guerra, ferisce col suo cupo splendore una generazione plagiata, impotente a riconoscersi in una morale diversa da quella prefigurata e sfigurata dal regime.

La notte sarà lunga, mentre crescono le rovine: rivelazione del dramma che si compie, della dolorosa riconquista di una identità.

Sotto le bombe si sfascia una latinità novecentesca di bandiere e di trofei.

I primi riflessi dell'alba saranno negli occhi spen-

ti dei martiri, stesi sui marciapiedi delle città insorte.

Ed ecco le vecchie foto ingiallite di una generazione di eroi inventata dalla retorica nazionalistica, esaltata dal fascismo: sono i rottami del progetto paranoico. Al p^u tore non resta che raccoglierli e classificarli.